

Giornata Mondiale della Donna. La violenza sessuale in Darfur. Un rapporto di MSF.

(07/03/2005)

Il peso schiacciante dello stupro.



"E' successo lo scorso agosto mentre eravamo nei nostri poderi vicino al villaggio. Abbiamo visto venire verso di noi cinque arabi che ci hanno chiesto dove fossero i nostri mariti. Poi ci hanno detto che dovevamo avere rapporti sessuali con loro. Noi abbiamo detto di no. Allora ci hanno picchiato e stuprato. Dopo aver abusato di noi, ci hanno detto che avremmo avuto dei bambini arabi e che qualsiasi donna di etnia Fur avessero scovato l'avrebbero stuprata di nuovo per farle avere bambini con un colore diverso". Tre donne, 25, 30 e 40 anni, ottobre 2004, Darfur occidentale.

Rapporto di Medici Senza Frontiere
Giornata Mondiale della Donna, 8 marzo 2005

Il peso schiacciante dello stupro

Dall'inizio del 2003, la popolazione del Darfur ha dovuto sopportare una campagna crudele fatta di violenze, che ha costretto quasi due milioni di persone a fuggire in cerca di scampo dai villaggi distrutti. Lo stupro di donne, bambini e uomini è stato purtroppo una costante del conflitto per tutta la durata di questa campagna di terrore. E, ancor peggio, continua anche oggi, molto tempo dopo che la popolazione ha abbandonato i propri villaggi. Le storie dei sopravvissuti allo stupro forniscono un quadro raccapricciante della realtà quotidiana della popolazione del Darfur e soprattutto quella della donne e delle ragazze, le principali vittime di questa forma di violenza. Questo deve finire.

Dal 2003 i team di MSF danno soccorso alla popolazione in fuga dai villaggi sia in Darfur che nel vicino Ciad. Le prime ondate di persone in fuga hanno riferito ai nostri team che i loro villaggi erano stati assaltati dalle milizie armate che avevano ucciso e stuprato gli abitanti. Le centinaia di migliaia in fuga dai villaggi distrutti hanno trovato rifugio in campi di fortuna dove non hanno che qualche straccio e qualche pezzo di legno per costruirsi un rifugio. Ma non hanno trovato scampo neanche lì.

Malgrado le visite in tono maggiore dei leader internazionali, la popolazione deve ancora far fronte alle persecuzioni e alle intimidazioni all'interno dei campi. Lo stupro, che viene solitamente perpetrato durante gli assalti ai villaggi, continua insidiosamente anche nei luoghi in cui le vittime hanno cercato ricovero. Le famiglie per potersi sostenere devono sempre raccogliere legna, andare a prendere l'acqua o lavorare nei campi. Nel fare questo le donne devono fare una scelta terribile perché nel momento stesso in cui escono dai campi, dalle città o dai villaggi mettono loro stesse o i loro bambini a rischio di stupro, di percosse o di morte. Lo stupro ha gravi conseguenze per la salute e il benessere delle donne, soprattutto in una situazione in cui non possono ottenere facilmente le cure sanitarie e un'adeguata attenzione da parte della comunità.

Tra l'ottobre 2004 e la prima metà del febbraio 2005 i medici di Medici Senza Frontiere (MSF) hanno curato quasi 500 vittime di stupri in Darfur. Considerato il profondo senso di vergogna, di umiliazione e di paura provato dalle vittime della violenza sessuale, un sentimento che le dissuade dall'andare in una struttura sanitaria a curarsi, MSF ha forti motivi per ritenere che i numeri registrati siano solo una rappresentazione parziale del numero reale delle vittime.

"Stavo raccogliendo l'acqua nel fiume, appena fuori del villaggio, quando ho incontrato un gruppo di uomini con la divisa militare e mi hanno chiesto di portargli un pò d'acqua. Ne ho portata un po' ma gli uomini me l'hanno

tirata in faccia. Sono andata verso casa con i secchi dell'acqua e gli uomini mi seguivano. Quando siamo arrivati quasi al villaggio mi hanno detto di andare al loro campo. Ho rifiutato ma mi hanno trascinato. Mia madre era lì e gli ha chiesto di smetterla. Gli uomini hanno cominciato a picchiarci entrambe. Mia madre è caduta per terra. Uno degli uomini mi ha portata da una parte e mi ha stuprata".

Donna, 28 anni, incinta di 6 mesi al tempo dello stupro, gennaio 2005, Darfur occidentale.

Resoconti allarmanti

MSF sta dando assistenza sanitaria a più di 1.250.000 persone in 25 località del Darfur. E' dai pazienti curati da MSF che riceviamo molti resoconti allarmanti di stupri. Tutte le vittime visitate da MSF negli ambulatori e negli ospedali raccontano di meccanismi simili nelle violenze e nelle molestie al momento dell'aggressione.

Solo nel Darfur occidentale, tra ottobre 2004 e il 15 febbraio 2005 gli ambulatori di MSF hanno curato 297 vittime di stupri. Il 99% delle vittime erano donne. L'età delle vittime varia dai 12 ai 45 anni, con un'età media di 27 anni. Il 22% delle vittime sono venute a farsi visitare entro tre giorni dallo stupro. Più della metà degli stupri sono stati denunciati entro 30 giorni.

Quasi il 90% ha detto che lo stupro è avvenuto all'esterno di un villaggio abitato. La maggioranza (82%) è stata stuprata mentre svolgeva le consuete faccende quotidiane. Solo il 4% delle donne ha riferito di essere stato stuprato durante un conflitto vero e proprio, mentre era in fuga dai villaggi.

Quasi un terzo (28%) delle vittime ha riferito di essere stato stuprato più di una volta, da uno o più assalitori. In oltre la metà dei casi, oltre alla violenza sessuale è stata inflitta la violenza fisica: le donne sono state percosse con bastoni, fruste o asce. Inoltre alcune tra le donne stuprate erano in evidente stato di gravidanza al tempo dell'aggressione, a volte anche all'ottavo mese. In un caso lo stupro ha provocato l'aborto.

Aggressioni brutali

In molti casi gli assalitori sono uomini armati di fucile; a volte in divisa militare, a volte in abiti civili. L'81% delle vittime riferisce che gli stupratori sono miliziani o militari che usano le armi per costringere alla violenza carnale. L'uso di armi da fuoco non lascia scampo alle vittime. Inoltre i bastoni, le fruste e le asce (utensili comuni in Sudan per i pastori o i contadini) a quanto viene riferito vengono usati per infliggere lesioni fisiche durante lo stupro. Le violenze sono particolarmente brutali e molte vittime raccontano che i membri della famiglia (mariti, figli, madri ecc.) o amici che assistono o cercano di intervenire durante lo stupro vengono duramente picchiati.

"Quel giorno stavo lavorando da solo nel mio podere. Sono arrivati otto uomini armati di fucile e mi hanno ordinato di dargli la giacca. Io ho rifiutato, allora hanno cominciato a picchiarmi sulla schiena con un bastone. Cinque uomini mi hanno preso e stuprato. Dopo, uno degli uomini mi ha puntato il fucile contro e mi voleva sparare. Un altro uomo l'ha fermato. Mia moglie, che stava tornando a casa, mi ha visto con quegli uomini. Gli stessi uomini l'hanno presa e due di loro hanno stuprato anche lei". Uomo, 28 anni, novembre 2004, Darfur occidentale

Aggressioni durante le attività quotidiane

Solitamente le donne vengono aggredite mentre svolgono le loro attività quotidiane, fondamentali per il sostentamento delle loro famiglie. Come già accennato, l'82% degli stupri avviene quando le donne si trovano poco lontano da villaggi o centri abitati e vanno in cerca di legna o di paglia, mentre lavorano nei campi (a volte in villaggi distrutti e vuoti), mentre raccolgono l'acqua nei fiumi o mentre stanno andando al mercato di un altro villaggio o a riprendersi le loro cose in un villaggio distrutto. La crescente mancanza di sicurezza al di fuori delle zone abitate costringe la gente a rimanere all'interno dei confini dei loro villaggi. Non aiuta nemmeno camminare in gruppo - il 65% delle donne che ha raccontato la propria esperienza si trovava in gruppo al momento dell'aggressione.

[Cinque donne, due ragazzine (13 e 14 anni) e tre donne più grandi, sono andate a raccogliere erba per i muli. Il gruppo ha subito un agguato teso da tre uomini armati (uno sul cammello, uno a cavallo e il terzo a piedi.)

"Sono stata portata verso il fiume, lontano dalle altre donne. Un uomo mi ha portata in una direzione. L'altro uomo ha preso l'altra ragazza. E il terzo uomo è rimasto a guardia del cammello e del cavallo. L'uomo che mi ha preso mi ha detto di sedermi per terra. Ma io ho rifiutato. Mi ha dato due bastonate sulla schiena. Poi ha tirato fuori un coltello e mi ha minacciato puntandomelo addosso. Mi sono seduta. E poi mi ha detto di togliermi le mutande. Ho rifiutato ma lui mi ha minacciato di nuovo con il coltello. Si è tirato giù i pantaloni e mi ha stuprato. Se ne è andato senza dire una parola e senza neanche guardarmi".

Ragazzina, 13 anni, febbraio 2005, Darfur meridionale

"Uno dei tre uomini mi ha portato lontano dalle altre donne. Mi ha minacciato con un coltello, puntandomelo contro il petto. Mi ha spinto a terra e mi ha tolto le mutande. Mi ha stuprato e per minacciarmi intanto ripeteva 'Ti uccido'".

Ragazzina, 14 anni, febbraio 2005, Darfur meridionale

Stupri e rapimenti multipli

[30 persone si trovavano su una macchina del trasporto pubblico, in viaggio tra due importanti città del Darfur meridionale. In un villaggio lungo la strada la macchina è stata circondata da uomini armati che hanno cominciato a sparare.]

"La maggior parte degli uomini aveva la divisa mentre altri erano in abiti civili. Erano a cavallo o a dorso di cammello. E' stato chiesto a tutti gli occupanti della vettura di uscire. Gli uomini armati hanno portato via ai passeggeri tutte le loro cose e i soldi. Hanno condotto l'auto nella boscaglia e hanno diviso gli uomini dalle donne. In totale eravamo quattro donne. Una è riuscita a scappare. Noi tre siamo state portate in direzioni diverse. Due uomini mi hanno presa e stuprata. Il primo uomo mi stuprava mentre l'altro mi minacciava. Quando è finita, si sono scambiati i ruoli: il primo uomo mi minacciava e il secondo mi stuprava. Non era ancora finita. E' spuntato un terzo uomo e anche lui mi ha stuprata. Finalmente i tre se ne sono andati lasciandomi lì per terra".

Donna, 23 anni, febbraio 2005, Darfur meridionale

"Quel giorno stavo tornando a casa dal mercato. Camminavo in un gruppo di nove donne e due uomini. Lungo la strada abbiamo incontrato degli uomini armati. Hanno preso tutte le donne e ci hanno tenuto sotto un albero, nel loro campo. Ci hanno rilasciato dopo tre giorni, durante i quali sono stata stuprata giorno e notte da cinque uomini".

Donna, 30 anni, ottobre 2004, Darfur meridionale

[Di queste nove donne, solo tre sono venute all'ambulatorio, tra cui due ragazzine di 12 e 13 anni.]

Conseguenze mediche e sociali dello stupro

Le vittime dello stupro riportano gravi conseguenze fisiche. Il 4% riferisce di aver subito molte ferite fisiche, come ossa fratturate o bruciature, a seguito dell'aggressione.

L'infezione causata dalle malattie a trasmissione sessuale e dall'HIV/AIDS mette in pericolo la loro vita e quella dei loro figli. Spesso le conseguenze psichiche dello stupro si ripercuotono per anni dal fatto vero e proprio. Queste sono aggravate dalla stigmatizzazione sociale subita da molte vittime, che spesso comporta il loro allontanamento dalla comunità e l'essere private dei mezzi di sostentamento.

Al momento della richiesta di assistenza, il 7% delle donne sapeva già di essere incinta a causa dello stupro. Considerato che quasi il 40% è venuto a farsi curare a un mese dallo stupro, è troppo presto per sapere se una gravidanza è la conseguenza di esso. Oltre al trauma dello stupro, le vittime femminili debbono sopportare gravidanze indesiderate e sono vittime della sfiducia e delle accuse da parte della polizia della propria comunità. Queste donne vengono spesso emarginate dalle famiglie e dalla comunità. Alcune donne hanno riferito di essersi dovute costruire una capanna di paglia al di fuori dell'area abitata dai familiari.

"Quando il mio villaggio è stato assaltato, sono arrivati 30 uomini armati di fucile. Alcuni di loro mi hanno scovata a casa mia. Tre di loro mi hanno violentato e io sono svenuta. Quegli uomini mi hanno chiuso in casa (una capanna di paglia) e hanno appiccato il fuoco. Sono riuscita a uscire dalla casa attraverso la paglia in fiamme".

Donna, 17 anni, ottobre 2004, Darfur occidentale

[La visita medica di questa paziente ha rivelato che aveva vecchie ustioni su entrambe le mani e le braccia; un braccio era ustionato dalla mano fino alla spalla. Aveva ustioni anche sulla parte superiore della schiena e ustioni molto estese sulle gambe dalle caviglie ai polpacci.]

Le vittime trattate da criminali

Le vittime dicono di avere ancora più timore di riferire ciò che hanno passato alla polizia o alle autorità locali che alle loro famiglie. Le donne temono che, anziché ricevere aiuto e sostegno, verranno punite per la gravidanza illecita. In diverse circostanze, le donne gravide riferiscono che la polizia le arresta e infligge loro una severa punizione, accusandole di gravidanza illecita. Le donne, che si trovano già all'ottavo mese di gravidanza, raccontano di aver dovuto trascorrere la notte in prigione e di venire costrette durante il giorno a fare estenuanti faccende quotidiane (per esempio andare a prendere l'acqua varie volte al giorno) finché riescono a pagare la sanzione.

"Ho sedici anni. Un giorno, nel marzo 2004, stavo raccogliendo la legna per la mia famiglia quando sono arrivati tre uomini armati a dorso di cammello che mi hanno circondato. Mi hanno tenuta ferma, mi hanno legato i polsi e mi hanno stuprata, uno dopo l'altro. Quando sono tornata a casa ho raccontato alla mia famiglia quello che era successo. Mi hanno buttata fuori casa e ho dovuto costruirmi una capanna per conto mio, lontana da loro. Ero fidanzata e non vedevo l'ora di sposarmi. Dopo lo stupro, lui non ha voluto più sposarmi e ha rotto il fidanzamento dicendo che ero disonorata e rovinata. E' stata la cosa peggiore per me... Quando ero all'ottavo mese di gravidanza, causata dallo stupro, la polizia è venuta nella mia capanna e mi ha costretto con i fucili ad andare alla stazione di polizia. Mi hanno fatto delle domande e così gli ho detto che ero stata stuprata. Mi hanno detto che dal momento che non ero sposata, avrei messo al mondo un bambino illecitamente. Mi hanno frustato sul petto e sulla schiena e mi hanno messo in carcere. C'erano altre donne in carcere, con una storia uguale alla mia. Durante il giorno dovevamo andare quattro volte al pozzo per prendere l'acqua per la polizia, fare le pulizie e cucinare. Di notte, stavo in una cella con altre 23 donne. Non avevo altro cibo che quello che riuscivo a trovare mentre lavoravo durante il giorno, l'unica acqua era quella che bevevo quando andavo al pozzo. Sono stata dieci giorni in prigione e dovevo anche pagare la sanzione che mi veniva richiesta, 20.000 dinari sudanesi (65 dollari statunitensi). Mio figlio ha ora due mesi".

Donna, 16 anni, febbraio 2005, Darfur occidentale

Conclusioni

Lo stupro è una delle forme più insidiose di violenza alle quali sia stata assoggettata la popolazione del Darfur e di altre aree in conflitto. A causa della mancanza di riflettori questa situazione non è riuscita a fare appello alle nostre coscienze e al nostro intervento. Diversamente dalle vittime delle armi e delle percosse, le vittime di questo crimine rimangono spesso nell'ombra – hanno troppa paura e troppa vergogna per chiedere aiuto. Per quanto tragiche e devastanti siano le sue conseguenze, lo stupro non ha ricevuto l'attenzione che l'enormità del crimine e la gravità del suo impatto sulla popolazione meriterebbero. Ciò deve cambiare.

Lo stupro come forma di violenta oppressione contro i civili continua ad affliggere la popolazione in Darfur e in altre aree in conflitto nel mondo. Gli ambulatori e gli ospedali di MSF sono ancora testimoni del flusso continuo delle vittime degli stupri, in cerca di aiuto. Nella maggior parte delle società e delle aree in conflitto nelle quali operiamo, le vittime non hanno che pochissimi posti a cui rivolgersi.

Lo stupro distrugge la vita degli individui, traumatizza la popolazione e dilania la comunità. Anziché ricevere assistenza, le donne e i bambini sottoposti a violenza sessuale vengono emarginati. La terribile consuetudine, in uso in Darfur, di mettere in prigione le vittime dello stupro anziché dar loro assistenza medica, va ad aggiungersi a una situazione già terrificante in termini di abbandono e di violenza. Fin troppo spesso le vittime di stupri non vengono curate adeguatamente quando si presentano a un ambulatorio. In molti posti la paura di venire maltrattate e stigmatizzate fa sì che le persone non richiedano le cure di cui necessitano.

- Questa forma di guerra deve essere interrotta. E' necessario che le autorità locali cessino di tollerare questo crimine e deve cessare l'impunità per gli stupratori e i loro complici.
- Il governo locale e le altre strutture sanitarie devono garantire cure complete e adeguate alle vittime della violenza sessuale.
- Devono cessare la stigmatizzazione e l'emarginazione delle vittime dello stupro, che sono un'ulteriore tortura per le vittime e minano il loro sostentamento futuro.

La risposta di MSF alla violenza sessuale

Affrontare la violenza sessuale è difficile ed esistono molti ostacoli, anche culturali, nel dare alle vittime cure e supporto adeguati. A ciò si aggiunga il fatto di operare in scenari di emergenza o di semi-emergenza nei quali possono mancare perfino le cure sanitarie di base, per non parlare di uno spazio riservato per la cura e la

consulenza psicologica. Ma noi abbiamo la responsabilità di prestare cure mediche. MSF assiste le vittime della violenza sessuale in Darfur, Uganda, Repubblica democratica del Congo, Burundi e in altre aree in conflitto.

MSF si batte per dare cure complete e professionali alle vittime delle violenze sessuali in ambienti riservati. Curiamo le ferite delle vittime, offriamo contraccezione di emergenza e forniamo cure per la prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale, incluso l'HIV per il quale somministriamo farmaci antiretrovirali per prevenire l'eventuale contagio conseguente allo stupro. Questi farmaci sono efficaci solo se assunti entro 72 ore dallo stupro, motivo per cui è fondamentale che le cure mediche siano immediate.

In considerazione del fatto che la violenza sessuale è spesso un tabù, è altrettanto importante fare attività di sensibilizzazione sul territorio per aumentare la consapevolezza del problema e della possibilità di accedere alle cure mediche. In alcuni progetti, MSF organizza anche consulenza psicosociale. Qui le donne sono messe in condizioni di poter parlare – spesso per la prima volta – di ciò che hanno subito. C'è la condivisione delle loro opinioni e il riconoscimento della loro sofferenza. L'obiettivo degli interventi psicosociali è quello di rafforzare, o ripristinare, i meccanismi per affrontare lo stress psicologico e il controllo di sé.

MSF è presente in Darfur dal dicembre 2003. Nelle tre province (Darfur occidentale, settentrionale e meridionale) sono operativi più di 180 operatori di soccorso internazionali e oltre 3.000 operatori nello staff nazionale. MSF presta cure sanitarie a più di 1.250.000 persone in 25 località del Darfur. Nel rapporto "Persecuzione, intimidazione e fallimento dell'assistenza in Darfur", pubblicato nell'ottobre 2004, MSF ha espresso grande preoccupazione in merito alla violenza di massa presente in tutto il Darfur e ha descritto i meccanismi di persecuzione e intimidazione inflitti alla popolazione dall'inizio del conflitto, nei primi mesi del 2003. I civili, soprattutto le donne, sono stati le principali vittime delle atrocità commesse in Darfur dall'inizio del conflitto.

"Un giorno sono andata al podere insieme ad altre quattro donne. Alla fine della giornata, mentre eravamo di ritorno al villaggio, abbiamo incontrato due uomini. Uno era su un cammello ed era armato di fucile, l'altro era a piedi e aveva un bastone. Ci hanno detto che dovevamo cambiare strada perché più in là c'era un posto di blocco che faceva fermare tutti. Allora ci siamo voltate ma a questo punto l'uomo sul cammello ha fatto uno strano rumore e sono spuntati molti uomini in divisa militare, che si erano nascosti nella boscaglia, e ci hanno teso un agguato. Mi hanno preso insieme a un'altra donna e ci hanno portato in un campo nomadi. Ci hanno stuprato diverse volte fino al mattino seguente. Quando siamo tornate al villaggio, il capo della nostra comunità aveva paura di riferire la nostra vicenda alla polizia perché temeva che la polizia ci avrebbe messo in prigione".

Donna, 30 anni, gennaio 2005, Darfur occidentale